

ALBERTO CONCI, *Ricordare in ginocchio*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 18/3, (1998), pp. 3-6.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) [Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



## Ricordare in ginocchio

ALBERTO CONCI

**L**a questione ebraica ha segnato la vicenda dell'Occidente in profondità, sul piano politico come su quello spirituale; è stata una storia drammatica, costellata di incomprensioni e tragedie, una storia che solo Auschwitz ha imposto di rileggere. Perché la Shoah è un evento che nessuna parola può contenere, che ha costretto al silenzio i tentativi di giustificazione e reso evanescente l'idea di una storia a tutto tondo, nella quale ricondurre gli eventi alla logica dell'idea o alla fredda successione dei fatti. A questa ineffabilità vanno ricondotte le riflessioni di coloro che parlano di Auschwitz come di un 'punto della terra', per usare le parole di Giuliana Tedeschi, nel quale la storia ha subito un'interruzione, mettendo in evidenza la propria discontinuità. Ciò non significa che la 'Soluzione Finale' non ha radici, cause e responsabilità precise, e non solo nell'Ottocento tedesco; significa piuttosto che le dimensioni dell'evento superano continuamente la pretesa di dire su di esso una parola definitiva. In questo senso l'impressione delle vittime di non saper contenere nelle parole la loro esperienza non va presa solo come la conseguenza psicologica di un dramma inimmaginabile, ma anche come l'indicazione di un imperativo: chi avvicina Auschwitz sappia, per cominciare, che la parola non basta.

Probabilmente è per questo che a una prima lettura il documento *Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah*, redatto dalla Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo, lascia un po' l'amaro in bocca, dando l'impressione di collocarsi lontano dalle coraggiose affermazioni di Giovanni Paolo II, e ponendosi più sul piano della storiografia, dove non convince, che su quello della riflessione spirituale e teologica. Con questo non si vuol dire che la Chiesa avrebbe dovuto continuare a tacere sulla questione ebraica e in particolare sulla Shoah; ma ci si aspettava qualcosa di più da un decennio di lavori segnato dal-

le parole di un Papa che, come ci ha ricordato Giancarlo Zizola, aveva invitato a "riconoscere come specificità della Shoah la malizia di un odio che investe il piano salvifico di Dio sulla storia". Un Papa per il quale, ha scritto Joe Golan, "l'Olocausto non è solo un problema, come dire, 'professionale', da affrontare in quanto capo della cristianità, ma un problema di coscienza, molto difficile"; per questo, continua Golan, "credo che Wojtyla sia stato incompreso". E per questo sono legittime le constatazioni di coloro vedono nel documento più le preoccupazioni di una Curia mediatrice che quelle di chi ritiene necessario ripensare davvero alle responsabilità della Chiesa. Il documento poteva percorrere due strade: quella della difesa dell'Istituzione, e quella del riconoscimento della colpa di fronte alla semplice constatazione che la Shoah avviene nella cristianissima Europa. Nella sostanza ha scelto la prima, anche se non va misconosciuto che esso si colloca in un processo di riconoscimento degli errori del passato e dunque la sua stessa pubblicazione va pur sempre considerata come un atto importante e coraggioso.

Senza pretese di completezza, qualche riflessione sul documento.

Anzitutto la questione più appariscente, quella dei silenzi di Pio XII. Qui il documento appare ambiguo. Se si vuole fare storia si accettano le regole della storiografia. Anche a un primo sguardo salta agli occhi la debolezza delle argomentazioni addotte per giustificare il comportamento del Papa. Nessuno nega le dimensioni drammatiche delle responsabilità con cui il Pontefice dovette confrontarsi, ma o si ha il coraggio di affidare davvero allo studio le scelte del passato, o è meglio fare silenzio, come ha sottolineato mons. Antonio Riboldi che ha scritto: "Sono fatti che vanno studiati storicamente e chiariti fino in fondo perché ci sia pienamente quella purificazione della memoria che deve consentire a tutti di non compiere più simili orrori o esserne complici". Affrontare in una nota a piè di pagina una questione di tale complessità, facendo leva su argomentazioni deboli rispetto alle dimensioni del problema, è riduttivo e controproducente. Non so se questo è il prezzo della coerenza che si deve trovare per forza nella linea della Tradizione: un prezzo alto, a dire il vero, se si dimentica che esiste anche una gerarchia delle verità e che non ogni azione di un Papa deve essere per forza considerata Verità. In questo andrebbe recuperato il senso positivo del Concilio Vaticano I che, definendo le condizioni dell'infallibilità, stabiliva per converso che ci sono questioni che possono essere sottoposte al dibattito teologico, culturale, storico. Non è certo con la

confusione di piani fra l'azione istituzionale e quella personale che si rende un servizio alla Chiesa.

A tale proposito mi sembra che le parole di uno storico come George Mosse costituiscano una valutazione della quale è necessario tenere conto per impostare l'analisi: "Da un punto di vista storico l'incontestabile azione di Papa Pio XII durante la Seconda guerra mondiale fu il silenzio. [...] È vero che salvò degli ebrei all'interno del Vaticano, come è vero che molti preti e religiosi si prodigarono per proteggere le vittime delle persecuzioni. Ma si trattò di singole azioni. Lui scelse il silenzio per evitare la fine della Chiesa [...] Io non critico, non accuso Pio XII. Dico solo che siamo di fronte a un fatto incontestabile: il Papa fece consapevolmente la scelta per salvare l'esistenza della sua organizzazione, sacrificandone il peso morale. Giudicare è difficile".

Ma la Chiesa non fece solo silenzio. Attraverso i suoi organi ufficiali, i suoi rappresentanti qualificati, la gente semplice, gli uomini di studio e di cultura, essa parlò. E, purtroppo, spesso sostenendo i regimi totalitari. Se è vero che Pio XI prese chiaramente le distanze dal neopaganesimo nazista, che accusò duramente con l'enciclica *Mit brennender Sorge* del 1937, e se è vero che molti furono i vescovi e i semplici credenti che videro, si opposero e spesso pagarono con la vita le loro scelte, è altrettanto vero che non si può liquidare troppo rapidamente la responsabilità di chi scelse di sostenere la compatibilità fra nazismo e cristianesimo. L'adesione entusiastica al regime di personaggi insospettabili e di grande fede non può essere accantonata come un incidente di percorso. Non è sufficiente dire, come fa il documento, che ci troviamo di fronte alle colpe e agli errori di alcuni figli e figlie della Chiesa che vanno deplorati. Ci dobbiamo chiedere invece quanto abbiano inciso in questa adesione l'immagine della rivoluzione bolscevica come di una rivoluzione anticristiana, la paura di essere emarginati non potendo reggere il confronto con la chiesa dei *Deutsche Christen*, il fascino dell'ordine, la secolare cultura antiggiudaica della Chiesa, la paura di fare la fine della piccola Chiesa Confessante (alla cui dichiarazione di Barmen si rifarà fra l'altro il Papa Pio XI nel 1937 per accusare il Nazismo). C'è una responsabilità della Chiesa tutta intera e non solo di qualche figlio deviato, che va riconosciuta e studiata, e che forse non è nemmeno totalmente morta. E non è nemmeno sufficiente dire che "la Shoah fu l'opera di un tipico regime moderno neopagano" il cui "antisemitismo aveva le sue radici fuori del cristianesimo" e che, "nel perseguire i propri scopi, non esitò a opporsi alla Chiesa perseguilandone pure i mem-

*brì*". Il punto è: quale Chiesa fu perseguitata? Chi venne internato e ucciso? È certamente un errore giudicare frettolosamente con i parametri di oggi, dopo Auschwitz, silenzi, complicità e responsabilità della Chiesa; ma appare altrettanto deviante assegnare alla pura responsabilità dei singoli l'adesione dichiarata al nazismo o ad altri totalitarismi o addirittura la loro collocazione nell'ordine della Provvidenza. A meno che non si decida che gli errori più tragici sono da imputare alle mancanze di figlie e figli "esagitati" di una Chiesa, non più Popolo di Dio, che nella sostanza ne rimane immune.

Un'ultima riflessione riguarda la questione della colpa e del perdono. La condizione del perdono, visto nella sua dimensione di richiesta, è il riconoscimento pieno della colpa. Chi chiede perdono si rimette nelle mani dell'altro e di Dio stesso: "Padre", dice il figlio che torna a casa nel Vangelo di Luca, "ho peccato contro il Cielo e contro di te". Egli non sfodera un trattato di teologia sistematica, non giustifica la sua scelta originaria, non attribuisce a qualcun altro la propria colpa, non ha nemmeno il coraggio di abbracciare il Padre, che gli getta, invece, le braccia al collo. Ma è questa la dimensione del perdono che viene suggerita nel documento? Non c'è forse anche la tentazione di chiedere perdono a partire ancora una volta dalla preoccupazione di veder riconosciute le proprie ragioni? Il perdono non cancella a posteriori il male commesso. La Shoah non verrà mai annullata da nessuna richiesta di perdono e nessun perdono potrà rendere meno profonde le ferite provocate da una follia che progettò lucidamente di uccidere un milione di bambini, colpevoli solo di esistere. Il perdono rimane nelle mani delle vittime, di fronte alle quali non c'è nulla se non il riconoscimento della gravità indicibile della colpa; e rimane nelle mani di Dio e della sua Giustizia che giudica della colpa, del perdono e della giustizia umani.

Di fronte a questa colpa inescusabile vorremmo un gesto, coraggioso come le parole di Giovanni XXIII che seppe gridare, nella Pasqua del 1959 riferendosi alla preghiera per i "perfidi ebrei", "Non voglio più sentirle, queste parole"; vorremmo vedere tutta la Chiesa inginocchiata in silenzio, di fronte a ebrei concreti, a donne, bambini e uomini ebrei, nella celebrazione del Venerdì Santo del Giubileo. Perché sia chiaro che il perdono non è un diritto e soprattutto perché Dio ci liberi dall'umiltà arrogante che ci impedisce di dire "Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te". ■